

lotta contro la proletarizza zione

**Quaderni del
movimento
studentesco
architettura**

PALAZZO GRAVINA

I N T R O D U Z I O N E

KARL MARX: Lavoro salariato e capitale

GIOVANNI MOTTURA: Organizzare la lotta contro la proletarizza
zione

ORGANIZZARE LA LOTTA CONTRO LA PROLETA- RIZZAZIONE

1. - La rivoluzione cinese che sa trovare la via per continuare, che riporta nella giusta luce e impone di nuovo all'attenzione delle forze rivoluzionarie internazionali i grandi temi di fondo del socialismo, dopo i decenni di progressivo appannamento e involuzione seguiti alla rivoluzione bolscevica (tanto nella loro faccia stalinista quanto - forse ancor più insidiosamente - nel suo contraltare trotzkista), solleva oggi tra i compagni un entusiasmo politicamente e teoricamente giusto. E' impossibile non sentire una solidarietà completa con coloro a cui ripugnano, come forme d'impotenza e di mistificazione, tanto il benpensantismo piccolo-borghese con cui la stampa "ufficiale" del partito comunista tratta le vicende cinesi (per non parlare di quelle sudamericane o afroamecricane), quanto i distinguo e le riserve di parte trotskista (più o meno mascherata). Ugualmente impossibile è non vedere l'importanza, teorica e politica, degli sforzi di ripensamento e di rielaborazione che tale ripugnanza, tradotta in termini positivi, impone alle forze che si pongono in modo concreto il problema della rivoluzione socialista nel paese - o nel gruppo di paesi - in cui si trovano ad agire. E' nel quadro di questa incondizionata solidarietà che vale la pena, dunque, anche di sottolineare alcuni rischi da cui la "nuova sinistra" europea - in particolare quella italiana - deve guardarsi, se vuole assolvere la propria funzione rivoluzionaria, e non rappresentare soltanto un episodio interessante nello zoo sociologico delle "anomie" e dei "comportamenti devianti" di cui la società borghese è ricca (1).

2. - Per chiarirsi le idee su questo argomento, occorre precisare - a costo di ripetere in forma banale cose risapute - quale sia l'oggetto fondamentale della contestazione socialista di fronte alla società capitalistica, in qualsiasi fase del suo sviluppo. Tale problema è strettamente connesso a quello della possibilità concreta d'una rivoluzione socialista: se, infatti, il primo requisito che questa deve soddisfare è di avere validità internazionale, dovunque e in qualsiasi momento si svi-

luppi, è allora evidente che la sua possibilità è legata alla possibilità di individuare almeno un elemento costante, presente in ogni momento dello sviluppo capitalistico, la cui eliminazione possa produrre - in via d'ipotesi operativa - un rovesciamento radicale del sistema (2). Questo elemento costante, caratteristico della società capitalistica, è indicato da Marx nel processo di accumulazione, che appare sul piano sociale come proletarianizzazione crescente (quantitativamente e qualitativamente). "Il capitale può accrescersi soltanto se si cambia con la forza-lavoro, soltanto se produce lavoro salariato. La forza-lavoro del salariato si può scambiare con capitale soltanto a condizione di accrescere il capitale, di rafforzare il potere di cui è schiavo... Aumento del capitale è quindi aumento del proletariato, cioè della classe operaia... Se dunque con il rapido aumento del capitale aumentano le entrate dell'operaio, nello stesso tempo però si approfondisce l'abisso sociale che separa l'operaio dal capitalista, aumenta il potere del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale. Dire che l'operaio ha interesse al rapido aumento del capitale significa soltanto che quanto più rapidamente l'operaio accresce la ricchezza altrui, tanto più grosse sono le briciole che gli sono riservate, tanto più numerosi sono gli operai che possono essere impiegati e messi al mondo, tanto più può essere aumentata la massa degli schiavi alle dipendenze del capitale" (3).

Le specificazioni concrete di questa legge di fondo dello sviluppo capitalistico non appaiono per altro così "chiare" a livello sociale: non a caso (né soltanto per malafede, come tendono a far credere, nel loro volontarismo facilone e frustrato, alcuni gruppetti che vivacchiano nel poco accogliente ma comunque "garantito" alveo della Grande Sinistra) il valore dimostrativo immediato dei brani di Marx su tale problema sembra oggi inferiore alla loro funzione di riferimenti rituali. A tale proposito occorre aprire una parentesi. Che le analisi marxiane abbiano avuto all'origine un potere di liberazione del movimento operaio (o di parte di esso) della tutela piccolo borghese e dalla logica settaria che le è connessa (settaria in senso proprio, cioè di frantumazione in gruppi cospirativi di "santi", più o meno ampi e integrati nella società) è chiaro. Altrettanto chiaro è che ancor oggi esse costituiscono la base per la costruzione d'una nuova forza rivoluzionaria, sebbene la verifica di ciò non possa essere ricercata esclusivamente sul piano teorico-deduttivo, o su quello delle analisi socio-economiche "pure", ma richieda il passaggio a forme di sperimentazione pratica a livello organizzativo (cioè di lotta, esigenza di cui s'è già parlato recentemente anche su Giovane critica (4).

Meno accettabile sembra invece la posizione di coloro - nel movimento operaio - che parlano d'una diminuzione dell'evidenza immediata delle analisi marxiane rispetto ad un non ben precisato "passato" (5). Tale posizione va decisamente condannata, soprattutto per i rischi di opportunismo che essa nasconde, e occorre invitare i compagni che la condividono in buona fede, per lo più condizionati da scoraggiamenti personali connessi alle soffocanti situazioni in cui vivono e all'assenza d'una forza rivoluzionaria consistente e combattiva, a rettificarla praticamente, collaborando con la loro azione a creare tale forza.

Ciò di cui occorre rendersi conto, in sostanza, è che le analisi marxiane - in quanto analisi - non hanno mai avuto una "evidenza immediata", se con ciò s'intende una forza mobilitativa propria, rispetto alla quale sia indifferente l'esistenza o meno d'una forza eversiva organizzata.

Per riprendere i termini della domanda posta dallo editoriale dell'ultimo numero di Giovane critica, si può dire dunque che lo spettro che s'aggira per l'Europa, tanto nell'800 quanto oggi, non è nè l'esistenza empirica (o addirittura la lettura diffusa) dei testi marxiani e/o marxisti, nè l'esistenza empirica (o la moltiplicazione, che può anche raggiungere ritmi assai elevati) di gruppi che non rappresentano altro - per semplificare - se non "circoli di lettura" di quegli stessi testi, raccolti intorno a diverse "interpretazioni", in se stessi conclusi e (bene o male) soddisfatti. Esso consiste piuttosto nel fatto - è ridicolo doverlo ribadire, quasi si trattasse di una grossa scoperta - che, per dirlo con i termini di Marx, "il capitale presuppone il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale: essi si condizionano a vicenda, essi si generano a vicenda" (6); e che, in questa relazione necessaria, nell'impossibilità del capitale di eliminare il lavoro salariato, da una parte, e dall'altra di ridurlo definitivamente - anche a livello sociale - a semplice parte del capitale stesso (ovvero a un insieme i cui comportamenti siano completamente deducibili dai movimenti di quest'ultimo), si annida una possibilità costante di rendere evidente, e poi di frantumare, la logica della subordinazione e del dispotismo su cui il sistema si fonda.

Ciò equivale a dire che lo spettro del comunismo altro non è se non la consapevolezza - sempre presente nella coscienza dei padroni, e determinante in ogni loro decisione - che in ogni momento è possibile il risorgere di una organizzazione rivoluzionaria, che sappia mettere in evidenza, affrontare e invertire il processo di proletarianizzazione.

3. - Anche dei veli che ostacolano la visione diretta di questo processo, e che perciò minacciano l' "evidenza immediata" delle proposizioni marxiane, si parla ormai abbondantemente da quasi un secolo (il primo volume del Capitale uscì nel 1867), e sarebbe perciò difficile dire qualcosa di nuovo in proposito: vale però forse la pena di riassumere di nuovo cose risapute, scegliendo tra le molte alcune di quelle che riguardano più da vicino la situazione in cui ci muoviamo concretamente oggi, in Europa (5).

A un certo livello del proprio sviluppo, la società capitalistica compie un salto qualitativamente assai importante: il trasferimento allo stato di una serie di funzioni che prima erano ritenute prerogativa dei singoli gruppi capitalistici. Ciò si presenta - con "evidenza immediata" - come diminuzione del potere di tali gruppi e crescita del potere della "collettività". Alla base di questa interpretazione sta l'assunto che - dato per scontato che l'uomo aspira per natura al benessere e alla libertà - un passo avanti in tal senso sia rappresentato dall'aumento dei consumi e del tempo libero, direttamente connessi a quella "riduzione della fabbrica al suo ruolo legittimo, la produzione di beni a minor costo e in minor tempo" (8). In tal modo, il momento della produzione viene sottratto alla sfera politica (cioè al "controllo collettivo" che quella operazione dovrebbe rafforzare), e presentato come una sorta di "antefatto" della vita sociale propriamente detta.

All'interno di tale eterna "preistoria" (la produzione) non è riconoscibile una vera dinamica sociale: piuttosto, vi ha luogo una serie di adattamenti funzionali progressivi, volti a cambiare in modo sempre più produttivo (per il bene della collettività) singoli quantitativi d'energia, componendoli in un complesso unico e fortemente integrato (tanto che esso può essere scomposto analiticamente in fattori semplici senza mai incontrare il fenomeno "individuo"; e che, d'altro canto, tali fattori semplici - se isolati e considerati singolarmente - appaiono astratti e privi del senso che deriva loro esclusivamente dall'essere parti di processi produttivi più complessi).

La condizione per sviluppare al massimo tale logica, è lo sviluppo tecnologico. Grazie ad esso è possibile: concentrare maggiormente la forza-lavoro; integrare a tal punto il suo impiego da farla apparire come parte (in sè astratta) d'un tratto unico, e compiuto in se stesso; incrementare la produttività ai fini della produzione di merci, in quantità di gran lunga superiore a quella necessaria alla riproduzione della forza lavoro stessa.

Risultato: la legge che regola i rapporti nella sfera

produttiva si presenta come un imperativo tecnico; la tecnologia - come anima del momento produttivo - appare anch'essa come variabile pre-sociale. Il circolo ideologico giunge così a saldarsi: la sfera produttiva appare - nell'organizzazione e nella gerarchizzazione che le sono proprie - necessaria; di conseguenza - dato il presupposto già enunciato che la "libertà" e l' "uguaglianza" sono la "vera essenza dell'uomo" - risulta con fermata l'estraneità di tale sfera, nel pensiero borghese, dalla società propriamente detta (9).

Ciò che s'è detto, vale per qualsiasi momento e/o settore dello sviluppo capitalistico. Ma vi è un momento specifico, in cui la concezione della sfera produttiva come "servizio" gioca un ruolo capitale: è quello in cui lo stato avanza l'esigenza di controllare più strettamente tale sfera "pre-sociale". Non, evidentemente, per imporre una diversa organizzazione (basta analizzare le industrie o le aziende agricole nazionalizzate - o a partecipazione statale - per rendersene conto), dato il presupposto, a cui non si rinuncia, dell'esistenza di imperativi tecnologici; ma per "evitare che l'influenza di tali imperativi dichiarati dal loro naturale campo d'azione, intaccando e snaturando il normale evolversi delle relazioni propriamente sociali, ed ... esaltarne al tempo stesso la funzione squisitamente economica di supporto ... dell'edificio sociale stesso" (10).

Ciò amplia le necessità di coordinamento dei servizi e di aumento dei consumi. All'espansione e alla sicurezza del processo produttivo generale sono necessari margini sempre più ampi di prevedibilità degli eventi, cioè di controllo e di stabilità. Occorre creare migliori condizioni di vita "sociale" in ogni senso, occorrono un comportamento più omogeneo degli imprenditori e l'eliminazione di dislivelli che possono ripercuotersi negativamente sui comportamenti dei subordinati. Matura così il "salto" verso la programmazione: con la compiacente assistenza di alcuni "esperti" del "movimento operaio" (il quale, nel frattempo, ha avuto la gentilezza di dividersi in "sostenitori attivi" e "stimolanti polemici" di tale sviluppo), e di alcune frange capitalistiche arretrate, i cui strilli danno l'impressione che si tratti di una operazione eversiva, quali che in regime di "libera iniziativa" appariva come influenza dei gruppi capitalistici (spesso parzialmente in contrasto tra loro) sullo stato, ora appare semplicemente come stato.

Ma proprio nella misura in cui ciò accade, la sfera della produzione - che sembra essere ridimensionata e ridotta nei propri "confini naturali" - in realtà si espande abbracciando, come mai prima, l'intero tessuto sociale (11).

Per la prima volta la proletarizzazione - spogliata dagli aspetti di miseria e degradazione che in altri periodi erano sembrati esserle coesenziali - appare nella sua realtà di subordinazione completa (e diretta) d'una parte sempre più ampia della società alle decisioni d'un gruppo ristretto con il quale lo stato non può - tendenzialmente - che identificarsi.

La caratteristica costante della proletarizzazione - in questa luce - è proprio l'assoluta impossibilità dei subordinati di controllo sulle condizioni che stanno alla base della propria vita. Se possedere soltanto la propria forza lavoro non significa sempre vedere ridotte al minimo vitale, e a volte sotto di esso, le proprie possibilità di consumo, significa però sempre - invece - stato d'incertezza, impossibilità di programmare la propria vita a medio e lungo periodo, difficoltà di comprendere a fondo e di influenzare le variabili che determinano la propria esistenza, in ogni suo aspetto. Per il proletario, pace o guerra, fame o elettrodomestici, diritto di voto o terrorismo fascista, salute fisica e psichica o malattia, impiego in agricoltura, nell'industria o altrove, occupazione o disoccupazione (con o senza indennità statale), analfabetismo o scuola obbligatoria, e così via, non sono che stati dell'oggi, mai garantiti, sia che egli accetti, o meno, la subordinazione al potere capitalistico nella sfera produttiva.

4. - D'altra parte, non si può negare che - quando ci si guarda intorno - le situazioni che coesistono in questa società appaiono invece estremamente eterogenee, anche soltanto formandosi a livello nazionale. Diversi gradi di sviluppo, differenti condizioni di lavoro, di livelli salariali, di stratificazione gerarchica e di modelli organizzativi, di cultura, coesistono all'interno di ciascun settore, e nel passaggio da settore a settore, da regione a regione, da area ad area. Come all'interno della "programmazione" esistono molteplici ed ampi margini di "libertà imprenditoriale" (di cui la programmazione stessa è garanzia), così la definizione generale della proletarizzazione, a cui sopra si è fatto riferimento, non rappresenta che una schematizzazione dei tratti essenziali comuni alle molteplici figure concrete di proletari esistenti nella nostra società.

Se il nostro obbiettivo è quello di analizzare e verificare concretamente (attraverso sforzi organizzativi e partecipazione alla lotta anticapitalistica) le possibilità di tradurre quella situazione generale di proletarizzazione in termini di coscienza antagonista operante sul piano sociale, occorre dun-

que rendersi conto che sarebbe vano pretendere che la sola enunciazione del problema in termini generali, o degli obbiettivi macro-politici che vi sono connessi, abbia in se stessa la capacità di catalizzare - su posizioni attive di lotta - coloro che nella realtà sono coinvolti dal problema stesso (12). D'altra parte, questo è chiaramente visibile anche nei contatti con individui già fortemente "politicizzati": non è raro incontrare compagni la cui conoscenza delle tesi politico-teoriche di "sinistra" e il loro accordo dichiarato con esse, sono completi, e che pure appaiono frustrati dalla difficoltà di tradurre tale posizione in termini adeguati alla situazione (locale o settoriale) in cui vivono. Pochi militanti italiani, francesi, tedeschi, ignorano del tutto - oggi - la tentazione più o meno velleitaria di "andare in America Latina". Nella misura in cui tale stato d'animo, invece di tradursi in tentativo di azione politica concreta (oppure, ovviamente, in una reale emigrazione), diviene milizzazione delle esperienze fatte altrove, consumo di una letteratura senza alcun tentativo di assorbirne i dati "universali", allora esso non è che uno dei possibili volti della proletarianizzazione, controllabile e strumentalizzabile senza eccessive difficoltà - qualora si usino gli accorgimenti adatti - dalle burocrazie del "movimento operaio", che non a caso mantengono in merito un atteggiamento di sostanziale silenzio. Nei compagni che vivono più seriamente quel dilemma, esso si traduce poi a livello teorico nel cosiddetto problema dell' "esistenza di condizioni rivoluzionarie obbiettive" (che fa il paio con quello - di cui s'è parlato - della diminuzione di evidenza immediata delle proposizioni marxiane). Potrebbe apparire poco importante entrare in merito a questo problema, se ce lo si trovasse tra i piedi soltanto nella forma in cui se ne servono i burocrati nei loro funambolismi (13). Esso diventa più serio, se può costituire una via di evasione per forze disponibili alla via rivoluzionaria. In via puramente teorica, la migliore risposta potrebbe essere una nota affermazione di Marx, ripresa poi da Lenin: "Sarebbe del resto assai comodo fare la storia universale, se si accettasse battaglia soltanto alla condizione di un esito infallibilmente favorevole" (14).

L'idea che Marx sottintende, e che Lenin esplicita nella sua prefazione, è che la "condizione rivoluzionaria" decisiva è costituita proprio dall'esistenza, sul piano sociale, d'una forza politica del proletariato, organizzata a fini eversivi.

Ogni dubbio o esitazione di fronte ai compiti che scaturiscono da questa impostazione, come l'idea che altrove sia più facile fare la rivoluzione, sono segni o d'una scarsa coscienza dei problemi da affrontare, o d'una visione "eroica e

trionfale" - prettamente piccolo borghese - della rivoluzione, oppure di sostanziale attaccamento alla piccola nicchia che la società borghese - almeno nelle sue fasi democratiche - concede a chiunque si accontenti di fare l'ideologo. Basta leggere le pagine di Debray sui danni provocati nel movimento rivoluzionario latino americano dall'affermazione dei "caratteri peculiari e irripetibili" della rivoluzione cubana, per rendersene conto.

5. - Ma neppure la consapevolezza dell'insufficienza delle enunciazioni teoriche generali del problema e degli obiettivi di massima, è sufficiente a dare una risposta alla domanda "che fare?". Poichè anche rispetto a tale problema è possibile trovare numerose vie di evasione sul piano teorico, provocando e moltiplicando "fratture politiche" che altro non sono - per quanto a volte abbiano il pregio di far sentire molto eroici e leninisti i protagonisti - se non un segno di impotenza, di esitazione ad affrontare con pazienza, umiltà e perseveranza i compiti pratici, i problemi tattici, tecnici, di linguaggio, che un lavoro d'organizzazione (l'unico attraverso il quale si possa pretendere all' "universalità") impone.

L'impossibilità di scindere prassi e teoria nel compito rivoluzionario, appare ancora una volta chiara - in apparenza paradossalmente - nell'importanza che acquistano oggi le scelte tattiche e tecniche, e nella necessità di rovesciare le attuali abitudini, acquisite nell'entusiasmo della "riscoperta" della linea rivoluzionaria: non più generalizzazioni che precedano (illusoriamente) la verifica politica e organizzativa, non più frustrazioni politiche che si mascherino da balzi in avanti teorici o che si risolvano in velleitarie proposte organizzative e in appelli meccanici all'adunata dei refrattari. Non si tratta di fare grosse scoperte (nel discorso stesso che stiamo conducendo, non c'è - consciamente - nulla di nuovo), ma semplicemente - per cominciare - di saper collegare e finalizzare ciò che già esiste e che già si fa all'obiettivo di creare ciò che ancora non c'è: l'organizzazione della lotta contro la proletarianizzazione.

I tre livelli su cui occorre operare congiuntamente sono già più o meno presenti - con diversa accentuazione - in diversi gruppi: l'analisi teorico-politica generali, il lavoro di conoscenza delle situazioni concrete (locali o settoriali) in cui si vuole agire, il tentativo di acquistare e ampliare i collegamenti con tali situazioni.

L'importante è in primo luogo saper rinunciare al settarismo, e ciò significa oggi per noi saper subordinare i primi due livelli al terzo, guarire da quello che Debray chiama "il presbitismo congenito degli intellettuali". Non significa - invece - pretendere di accantonare tout court - con un atto di volontarismo organizzativo - le differenze che esistono sul piano teorico, tra le quali soltanto il raggiungimento d'una certa quantità di esperienze pratiche, di insuccessi e di successi, permetterà di scegliere a ragion veduta, e che fino ad allora debbono invece svilupparsi, sulla base d'una assunzione di responsabilità concrete in comune.

Non è difficile essere teoricamente marxisti: in questo senso, molto probabilmente Kautsky e lo stesso Plekhanov erano superiori a Lenin, e certamente molti segretari di partiti comunisti a Castro. Il difficile, come quest'ultimo ha osservato, è comprendere che proprio il cammino della rivoluzione porterà i popoli al marxismo; oppure, come ha scoperto Malcolm X staccandosi dai Black Muslims, che non è l'adesione individuale ad una dottrina etico-teoretica che crea i movimenti di massa, ma è piuttosto la partecipazione ad essi che forma eticamente e teoricamente individui e gruppi.

Il primo passo da fare qui - in generale - è chiaro: raccogliere, ovunque sia possibile, gruppi di compagni che si impegnino a trovare ed estendere i contatti in situazioni anche - materialmente - assai limitate (una azienda agricola o industriale, un comune, un comprensorio), svolgendo contemporaneamente un lavoro di conoscenza del campo d'azione, in modo da chiarirsi, attraverso lo studio e la discussione di problemi concreti con operai, contadini, studenti, i termini specifici in cui la analisi della proletarizzazione può diventare - in esso - uno strumento di agitazione e di organizzazione. Questa fase del lavoro dovrà essere pubblicizzata il meno possibile: solo al termine di essa, infatti, cioè avendo già un minimo di radici, si potrà passare alla fase in cui volantini, giornali di fabbrica, scontri con i burocrati sindacali e politici locali e nazionali o con le forze dell'ordine, eccetera, costituiranno altrettante occasioni di consolidamento e di formazione politica. Più in là, per ora, sarebbe difficile guardare: ed anche questo tentativo di abbozzare un modello - più o meno tratto dall'esperienza torinese dei Quaderni rossi - è assolutamente insoddisfacente.

Occorre studiare a fondo i problemi tecnici e tattici e chiedere a tutti i compagni di impegnarsi in tal senso, anche attraverso lo studio delle esperienze rivoluzionarie già compiute, ma soprattutto attraverso il lavoro di conoscenza concreta delle situazioni in cui si vuole penetrare. Contemporaneamente

te, le riviste di cui si dispone dovranno continuare - in modo sempre più coordinato - la discussione e il lavoro d'informazione su tutti i temi teorici e politici generali rilevanti (in primo luogo quelli della lotta anti imperialistica), recuperando così quello che è il primo dovere della stampa socialista, miseramente ignorato ormai dai giornali e dalle riviste 'ufficiali': trattare apertamente e con esattezza tutti i problemi che riguardano il movimento rivoluzionario internazionale, in modo che i compagni possano valutare, rielaborare e utilizzare le esperienze altrui nel lavoro che stanno conducendo.

Certamente, seguendo questa via, si commetteranno - specie all'inizio - molti errori: ma anch'essi, a differenza della maggior parte di quelli che abbiamo commesso nel passato, potranno avere la funzione positiva di esperienze, lungo una linea coerente di edificazione.

Quanto alla rozzezza di questo discorso ormai troppo lungo, vorremmo infine ricordare un brano di Lenin citato da Mao in un noto scritto, che ogni militante dovrebbe tenere bene in mente: "Nessun militante deve offendersi dell'epiteto severo "povero e grossolano artigiano" N. d. R. : per quanto riguarda l'impreparazione, lo applico prima di tutto a me stesso. Ho lavorato in un circolo che si assegnava compiti molto vasti, universali, e come tutti i miei compagni, membri di quel circolo, soffrivo, fino a provarne un vero dolore, nel sentire che eravamo solo dei grossolani artigiani in un momento storico in cui sarebbe stato giusto dire: dateci un'organizzazione di rivoluzionari e rovesceremo la Russia! E quando ripenso a quel cocente sentimento di vergogna, sento salire in me l'amarezza contro quei pseudo-socialdemocratici, la cui propaganda disonora il nome di rivoluzionari, che non comprendono come il nostro compito non consista nell'abbassare il rivoluzionario al lavoro del manovale, ma nell'elevare quest'ultimo al lavoro del rivoluzionario" (15).

GIOVANNI MOTTURA

NOTE

- 1) - Parlando di "nuova sinistra" italiana, pensiamo in modo particolare alle diverse riviste nate nell'ultimo decennio (quali i Quaderni rossi, i Quaderni piacentini, Classe e stato, Vento dell'Est, Nuovo impegno, Giovane critica ed altre), attorno alle quali esistono di solito gruppi di compagni nella ricerca di nuove linee strategiche ed organizzative per la rivoluzione proletaria. E' indubbio che la rivoluzione culturale cinese e la problematica che se ne è sviluppata hanno rappresentato per questi gruppi una forte spinta oggettiva all'omogeneizzazione delle rispettive linee di elaborazione teorica, sebbene questa spinta non sia per ora tradotta - salvo che in un caso - in esperienze concrete di collaborazione. E questo è un primo problema.
Occorre inoltre avvertire che non è per ansia di accreditamento istituzionale che si fa qui riferimento alle riviste, ma perchè si ritiene che in esse si rivelino in modo più palese tanto i punti saldi raggiunti, quanto le impasse in cui si dibattono tutti coloro che non si contentano delle linee ufficiali dei partiti e che cercano di concretare nuove prospettive di lotta proletaria. L'appartenenza o la non appartenenza formale ad un partito appare - in questa luce - sempre più irrilevante.
- 2) - L'esigenza qui esposta in termini assai rozzi e semplificati è quella che corre come filo conduttore nell'intera opera marxiana. Si rilegga ad esempio uno qualsiasi degli scritti di Marx ed Engels raccolti da Bruno Maffi in India, Cina, Russia, Milano, 1960.
- 3) - K. MARX, Lavoro salariato e capitale, in Opere Scelte di Marx ed Engels Roma, 1966, pp. 343-44 e 349.
- 4) - Cfr., ad esempio i contributi dei compagni Stame e Cazzaniga - rispettivamente sui numeri 14 e 15-16 della rivista - che si chiudono ambedue citando esplicitamente il compagno Mao. Dei due - per altro - il primo appare assai più esplicito e chiaro, tanto nei termini in cui pone il problema, quanto nelle conclusioni pratiche che delinea o che il lettore stesso ne può trarre.

- 5) - Naturalmente non vale neppure la pena di prendere in considerazione le volgarità alle Mannheim, per non fare che un nome, sull' "imborghesimento" della classe operaia e la "frantumazione progressiva" del vecchio proletario in diversi gruppi (uno dei quali sarebbe quello della casalinghe, ad esempio: cfr. Sociologia Sistemica, Milano, 1960, pp. 177-78).
- 6) - Lavoro salariato e capitale, ed. cit., p. 343.
- 7) - Ciò che segue in questo paragrafo non è altro che un condensato di parte dei contributi teorici sviluppati nelle pagine dei Quaderni rossi - in particolare ad opera dei compagni Raniero Panzieri, Vittorio Rieser e Dario Lanzardo - e poi passati a far parte del patrimonio teorico della estrema sinistra italiana, in quasi tutte le sue sfumature.
- 8) - Questa può essere considerata una delle proposizioni emblematiche che stanno - teoricamente - all'origine del centro-sinistra (cfr., per avere un'idea più ampia della "ricchezza" di articolazioni che tale discorso può assumere grazie all'apporto dei "marxisti", la discussione su "fabbrica e società" svoltasi nel '61-'62 su varie riviste quali Il Paradosso, Tempi Moderni e compagnia cantata). Non dissimile è la posizione che sta sotto alla parola d'ordine comunista "la Costituzione nelle fabbriche".
- 9) - L'attuale ideologia ufficiale sovietica non sembra discostarsi molto da questo impianto concettuale. Cfr., in proposito, le osservazioni del compagno Dario Lanzardo nel recente opuscolo dei Quaderni rossi dedicato ai cinquanta anni della rivoluzione d'ottobre.
- 10) - Da una dichiarazione fatta dal molto onorevole professor Fanfani, nell'ottobre 1961 (i corsivi sono nostri).
- 11) - Parafrasando il discorso di Marx sul "lavoro astratto" (Introduzione a "Per la critica dell'economia politica", ed. cit., p. 734-35) si potrebbe dire che ciò che prima appariva chiaro soltanto per via d'astrazione - i momenti della distribuzione e del consumo come interni alla sfera della produzione - appare oggi come astrazione determinata nel senso più pieno, a cui fa riscontro la possibilità di una verifica empirica diretta. Salvo restando, naturalmente, il discorso sull' "evidenza" fatto nel paragrafo precedente.

- 12) - Questo vale, a nostro avviso, anche riuscendo a superare la deformazione "storiografica" che il compagno Stame, nell'articolo già citato, giustamente addita come uno dei limiti più pesanti delle esperienze di "opposizione di sinistra" dell'ultimo decennio. D'altra parte egli stesso vi accenna, là dove affronta - in modo assai convincente - il problema del "richiamo ad una matrice storico-ideologico che opera come fattore di divisione e di distinzione anche in presenza di una maggiore e potenziale omogeneità sul piano delle proposte politiche". Occorre però sottolineare in modo più drastico - e si ritornerà poi su questo punto - che il "problema della organizzazione dell'opposizione" di cui egli parla può esso stesso condurre a soluzioni "settarie" (seppure politicamente interessanti), qualora esse consistano in un processo d'unificazione del poco che già esiste (che altro non è se non la teoria, sia pure impersonata più o meno adeguatamente da gruppi in carne ed ossa), e non nascono invece da un disegno chiaro: mettere in gioco la teoria (cioè noi stessi) nel tentativo di avviare un processo dialettico di creazione d'un movimento rivoluzionario di massa, cioè di pretendere all' "universalità".
- 13) - E' di questi giorni l'affermazione - rinvenibile nell'Unità (edizione meridionale) del 19 ottobre - che "il corrispondente europeo (sic) della guerriglia latinoamericana è la lotta per la coesistenza pacifica". Pochi giorni prima l'onorevole Luzzatto (Psiup), in un discorso pubblico sull'imperialismo tenuto alla federazione napoletana, esprimeva un concetto analogo, affermando che l'Italia (sic) può contribuire alla lotta anti imperialistica esprimendo - attraverso il parlamento - la sua avversione per la NATO.
- 14) - Lettere a Kugelman, (con prefazione di Lenin) Roma, 1950, p. 141.
- 15) - Che fare? Edizioni in lingue estere, Mosca, 1947, Vol. I p. 223. Che in questo brano, ed in tutta l'opera siano contenuti in nuce - come sostengono i compagni di Classe e stato, contrapponendo la concezione leninista del partito a quella dei compagni cinesi - anche i principi che renderebbero possibile la degenerazione burocratica del partito bolscevico, è probabilmente sostenibile, su un piano di

pura analisi dei concetti. Può anche essere utile - ai fini d'un chiarimento - utilizzare contrapposizioni di quel tipo, nonostante il loro sapore un pò idealistico. Noi rimaniamo però dell'idea che sia rischioso indulgere troppo alla tentazione di ragionare "per modelli". Anche se - in tal modo - si riesce a mettere in luce meglio alcune "idee-forza", si corre poi un duplice pericolo: da un lato, di perdere il senso della continuità del processo rivoluzionario (la contrapposizione maoismo-leninismo, ad esempio, solleva molte incertezze dal punto di vista storiografico, senza d'altra parte riuscire a mettere sufficientemente in evidenza il fatto che il primo può essere più fruttuosamente considerato come una serie di risposte, verificate sul piano della prassi, a interrogativi lasciati aperti - ma in buona parte già esplicitamente enunciati - dal secondo. Ma su questo ci ripromettiamo di tornare in altra occasione); dall'altro, di non sottolineare a sufficienza - agli occhi dei compagni - i problemi concreti per cui ogni esperienza rivoluzionaria ha dovuto inventare le proprie soluzioni, tanto sul piano politico quanto su quello più propriamente tattico e tecnico (rischio, per altro, indicato dallo stesso compagno Stame nel contributo, già citato, su Giovane critica).

CENTRO STAMPA E DOCUMENTAZIONE

ORUN

maggio
1968